

Come discepoli autentici

Il desiderio di imparare e conoscere

“Io ti darò la maestra”, viene detto a Giovannino Bosco, ma anche a ciascuno di noi. Ci sono cose nuove da imparare, sempre, e diventare “discepoli” è un po’ come tornare a scuola: non per la noia o per l’ansia da compito in classe a cui può rimandare il ricordo, ma per la comune condizione di chi desidera conoscere e imparare, mettendosi nella disposizione dell’allievo che ascolta, studia, riflette, chiede, si confronta. Tutto sommato è una cosa scontata oggi: in quali settori si può fare a meno dell’aggiornamento e della riqualificazione? Tanto più in contesti in cui si ha a che fare con le persone, e specialmente con quella parte di umanità “la più preziosa e delicata dell’umana società”, come don Bosco amava definire i giovani.

Tanti maestri, ma solo don Bosco è anche padre e amico

Discepolo è colui che apprende. Ma chi sono i maestri? Sarà sicuramente molto interessante esplicitare e identificare questi maestri, personalmente e nei singoli centri, perché non è indifferente ai fini educativi: dimmi chi è il tuo maestro e ti dirò come accompagnerai i tuoi discepoli.

Noi siamo animatori sportivi in stile salesiano e spontaneamente ci rivolgiamo al nostro padre, maestro e amico: sono passati più di 150 anni dall’inizio della sua opera, tante cose sono cambiate, ci sono situazioni allora inimmaginabili, ma riconosciamo che nel suo stile, nelle sue finalità, nella sua passione educativa e pastorale ci sono aspetti validi ancora oggi. Con intelligenza e creatività guardiamo a lui, non volendo ripetere i suoi gesti, ma desiderando attingere alla sua saggezza e alla sua arte. Ci facciamo aiutare in questa rilettura sapiente e documentata da don Vecchi, che nel 1983 ha tenuto una relazione sul tema “Pastorale e sport”, di cui riportiamo il “primo tempo” (ne aveva indicati tre), che l’allora consigliere mondiale per la pastorale giovanile aveva intitolato “Facciamo memoria”.

Gioco e sport: distinti, ma complementari

Nel leggere questo testo ci rendiamo conto che si parla più di gioco che di sport: i due termini non sono sinonimi e non coincidono nel significato e nelle finalità. Cogliere le differenze, ma anche l’interazione e la complementarietà, qualifica il nostro agire educativo.

Il gioco è tale perché è libero da vincoli oggettivi finalizzati al raggiungimento di uno scopo utilitaristico; è basato sulla spontaneità, creatività, espressività, gratuità; è divertimento, piacere di con-

frontarsi, gioia di stare insieme; è relazione ricca di comunicazioni amicali, di briosità, di estroversione.

Lo sport, invece, è attività normata da regole proprie, organizzata in discipline specialistiche, ordinata da un arbitro, sostenuta da un apparato tecnico-atletico, finalizzata ad un risultato, evidenziata da agonismo competitivo, con supporti finanziari, con strutture federali, campionati, classifiche, ecc. È accompagnato da supporter, tifosi; crea forti legami ed una certa fedeltà, un linguaggio, uno stile di vita, una cultura.

Il gioco come antidoto ad uno sport malato

Come animatori sportivi in stile salesiano ci occupiamo soprattutto dello sport organizzato, consapevoli, comunque, che una sana ed equilibrata contaminazione con le dinamiche e le valenze del gioco è un'adeguata cura per una realtà sportiva sempre più sottomessa alle esigenze della produzione, della commercializzazione e del profitto.

Alla scuola di Don Bosco

Un legame che viene da lontano

C'è un legame antico e naturale, ma anche coscientemente voluto e sovente riaffermato tra i salesiani e il gioco; un legame che non è semplicemente conseguenza del loro trovarsi tra i giovani, ma scaturisce dalla loro «originale» presenza tra di essi. È difficile pensare i salesiani o Don Bosco e non immaginarli partecipando al gioco dei ragazzi. Ne danno fede non poche immagini dove lo stesso Don Bosco, o l'accento simbolico alla sua Congregazione, viene rappresentato in mezzo ad un cortile pieno di ragazzi che scorrazzano.

Un santo che gioca

È questa una particolarità singolare di Don Bosco. Un autore ha scritto un libro dal titolo «Don Bosco che ride»; l'avrebbero potuto intitolare anche «Don Bosco che gioca», perché un aspetto originale della sua vita è proprio l'intuizione della forza comunicativa del gioco, intuizione che lo spinse a cercare ed incontrare i ragazzi nel gioco, partecipandovi egli stesso. È un taglio originale e quasi unico per una biografia che ha il suo riscontro forse soltanto in quella di San Filippo Neri, il buono. Potrebbe far pensare ad un'astuzia dei suoi figli per rendere simpatica e popolare la figura di Don Bosco. Una serie di fatti reali, invece, ci dicono che non si tratta di un «espedito».

Spontaneità e maturazione

L'esperienza giovanile di don Bosco

La prima cosa che rileviamo nella vita di Giovannino Bosco è una capacità spontanea di godere e allo stesso tempo di esprimersi attraverso il gioco, a tal punto da farlo coesistere e fonderlo con impegni seri, senza che nessuna di queste componenti perdesse i suoi connotati. Le cose serie sono trattate in forma festiva e il gioco impegna nella sua dinamica sentimenti, attitudini e piani.

È questa una caratteristica naturale di Don Bosco. Il suo biografo la tratteggia in una frase riassuntiva: «Giovanni era l'anima del divertimento». L'immagine che di lui ci viene trasmessa non è di un ragazzo che guarda con tristezza i giochi e si trova a suo agio soltanto tra libri e preghiere, ma di uno che entra con spontaneità ed entusiasmo nel gioco e si scatena in esso.

Questa tendenza la si nota anche in un altro tratto: Giovanni era sempre protagonista nel gioco e ricorderà nelle sue memorie con fruizione il suo protagonismo. Si tratta di un ripensamento di fede, in cui scorge come il Signore lo preparò per l'apostolato giovanile; ma è anche una semplice reminiscenza delle sue affermazioni in quell'ambiente contadino: le «letture» e i «racconti invernali» nella stalla, i giochi di prestigio nel prato, le scampagnate da amico col fratello Giuseppe... comunque sempre l'utile e il valido fusi alla gioia dello stare assieme e del divertimento.

L'esperienza del gioco apre a nuovi valori

È interessante sottolineare ancora come man mano che la vita procede, il gioco s'intreccia con altri aspetti e si trasforma, senza sparire, dando alla personalità di Don Bosco delle fattezze singolari. Nell'episodio del saltimbanco di Chieri, che distrae i giovani dalle funzioni di chiesa, Don Bosco adopera la sfida del gioco come arma dissuasiva. Quando fonda un gruppo di ragazzi, la «società dell'allegria», il suo programma lo articolerà in tre punti: pietà, doveri (studio) e trattenimenti (compagnie, passeggiate, giochi). La capacità di immaginare e partecipare al gioco rimase in Don Bosco anche in età avanzata.

Gli elementi educativi del sistema preventivo

Le esperienze che modellarono, dunque, la sua personalità nell'infanzia furono: la famiglia, il senso religioso, il lavoro, il gioco, la socialità. Tutte queste esperienze e i valori insiti in esse, sviluppate, fuse vitalmente e divenute sintesi pedagogica attraverso la riflessione, conformano il suo Sistema educativo.

Un'opera di santificazione originale

Non si può dire la stessa cosa di tutti i Santi, né di tutti gli educatori. Non per tutti si può scrivere un capitolo sul gioco, né di tutti si può pensare una completa biografia sotto questo profilo. Vi sono alcuni che hanno preferito fare il bene attraverso scuole, ospedali o missioni popolari gioiosamente, ma non hanno incorporato il gioco nell'esperienza e nel programma della propria o altrui santificazione.

Elemento di pastorale

La sua azione pastorale

Quando Don Bosco fu ordinato sacerdote pensò la propria azione pastorale, mettendovi il gioco come elemento fondamentale. Il suo primo programma si esprimeva in un trionfo: giocare, stare assieme, fare catechismo. Lui stesso giocava con i ragazzi. Non fu difficile constatare che il cortile attirava più della chiesa. Molti giovani che non sarebbero venuti in chiesa, erano invece attratti dal cortile. Non solo, ma in questa prima esperienza percepì l'importanza del gioco nella totalità della vita del ragazzo povero, sottoposto al lavoro durante la settimana, costretto alla dipendenza e condannato all'assenza di legami affettivi gratificanti.

Elemento di rieducazione

«L'esperienza ha fatto conoscere - scriverà al ministro Francesco Crispi - che si può efficacemente provvedere a queste quattro categorie di ragazzi: coi giardini di ricreazione festiva, con l'amena ricreazione, con la musica, con la ginnastica, coi salti, con la declamazione, si raccolgono con molta facilità. Con la scuola serale poi, con la scuola domenicale e col catechismo, si dà alimento morale proporzionato e indispensabile a questi poveri figli del popolo» (Il Sistema Preventivo applicato negli Istituti di rieducazione. Promemoria al Ministro Francesco Crispi, 1878).

Non solo passatempo

L'importanza del gioco per il giovane era stata percepita anche da altri, ma forse alcuni non gli avevano attribuito altra finalità che quella di un onesto passatempo: la formazione viene dal lavorare - era il loro pensiero - e dallo studiare; il gioco prepara ed assicura le energie e la disposizione per quei momenti che sono quelli che realmente contano.

Il gioco è oggetto di riflessione e studio

Don Bosco, nella sua esperienza di educatore, percepì che il gioco, oltre ad essere un elemento equilibrante e quindi necessario, sviluppa aspetti specifici nella formazione totale del ragazzo. È di-

venuto, quindi, per lui oggetto di riflessione, di osservazione, di organizzazione e di guida.

Scrive egli stesso del suo Oratorio: «lo avevo già fatto disporre di quanti più giochi potevo, il cavallo di legno, l'altalena, le sbarre per il salto, tutti gli altri attrezzi di ginnastica». Così il gioco concepito sin dall'inizio come un punto importante nel programma educativo e pastorale, seguiva il calendario liturgico e l'itinerario catechistico, e segnava la vita della comunità giovanile. I giochi erano ordinari tutte le domeniche, ma diventavano straordinari nelle principali festività.

L'organizzazione del gioco

Allo stesso modo che il calendario festivo nella vita oratoriana, il gioco segnava il ritmo e le fasi dello sviluppo dell'opera di Don Bosco. Si fece più complesso, più svariato, più organizzato, fino a dare origine financo «a ruoli». Don Bosco nel regolamento del suo Oratorio ideò tutto un capitolo che ha come titolo: «Degli invigilatori dei giochi», cioè gli assistenti, gli animatori.

Per curiosità vi leggo alcuni articoli (Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, ediz. 1877, cap. XII):

- articolo quinto. I trastulli (*attrezzi di gioco*) sono affidati a cinque invigilatori, di cui uno sarà capo.

- articolo sesto. Il capo invigilatore tiene registro del numero e qualità dei trastulli, e ne è responsabile. Qualora ci vogliano provviste e riparazioni ai trastulli ne renderà consapevole il prefetto (*colui che si occupava della gestione dell'oratorio*).

- articolo settimo. Gli invigilatori presteranno i loro servizi due per domenica. Il capo veglia solamente che non avvengano disordini, ma non è tenuto a servizio, eccetto che manchi qualcuno degli invigilatori.

- articolo undecimo. È particolarmente raccomandato agli invigilatori il procurare che tutti possano partecipare a qualche divertimento, preferendo sempre quelli che sono conosciuti nei più frequenti dell'Oratorio.

Ma oltre all'organizzazione degli «invigilatori», viene descritta la funzione che Don Bosco attribuiva al gioco nell'insieme del programma educativo. Lo documenta il cap. III (2ª parte) del Regolamento che porta come titolo: «Contegno nella ricreazione».

Il gioco nella vita dei ragazzi di don Bosco

È interessante anche a questo riguardo consultare le tre biografie esemplari, quelle cioè di Domenico Savio, di Michele Magone e di Besucco Francesco.

Parlando di «esemplarità» ci si aspetterebbe che di un giovane

vengano presentati soltanto l'amore allo studio, alla pietà, la buona educazione, la carità verso il prossimo. Invece nelle tre biografie appare sempre il momento del gioco. Uno di questi ragazzi è agile, vivace e scatenato, e potrebbe essere un numero uno dello sport: è Magone. Un altro è gracile e «niente pratico di certi esercizi ricreativi» (Vita del giovane Besucco Francesco, cap. XVII), ma interpretando un consiglio di Don Bosco: «la ricreazione piace al Signore» (ib.) volle «abituarsi a far bene tutti i giuochi che hanno luogo tra i compagni» (ib.). Dopo lepidi incidenti riceve da Don Bosco questa indicazione: «i giuochi devono impararsi poco alla volta, di mano in mano che ne sarai capace. Sempre per altro in modo che possano servire di ricreazione, e mai di oppressione al corpo» (ib.).

Una pedagogia del gioco

Un punto del programma di formazione

Il gioco è considerato un punto del programma della formazione del giovane. Attraverso il lungo cammino percorso da noi soltanto a volo d'uccello, cioè esperienze spontanee, scelte pastorali, riflessione educativa, maturò una pedagogia del gioco che preferisce alcune modalità, sottolinea alcune esigenze e coglie alcuni valori. Il gioco libera la gioia. Per questo è retto dalla spontaneità. È manifestazione di un equilibrio spirituale e mezzo per rafforzarlo. Don Bosco dice: «Ciascuno scelga, tra molti, il gioco in cui si sente più libero». Comporta però una disciplina propria e di vita, accettata, capita e personalizzata. Ci sono tempi, forme e regole per il gioco.

Funzioni educative del gioco

Al gioco si attribuisce la capacità di far riposare la mente e al tempo stesso di mettere in esercizio e sviluppare forze corporali. E c'è una preferenza per i giochi di movimento su quelli sedentari. Accanto a questi valori, che sono interni al gioco, ci sono i valori dell'incontro con gli altri: la buona educazione, la capacità di collaborazione, l'amicizia, la generosità. Infine si apprezza l'influsso del momento ludico su tutto il processo educativo. Interessante ricordare l'episodio di quel giornalista che visitò l'Oratorio di Don Bosco e, vedendo la disciplina naturale, calma e allegra che vi regnava, chiese come la ottenesse. Don Bosco diede letteralmente questa risposta: «Noi invece di castighi, abbiamo l'assistenza e il giuoco». Cioè, essere presenti, condividere e impegnare la vitalità dei giovani nei giochi. Perciò aveva detto: «Si dia ampia libertà di saltare, di correre, di schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina».

Il cortile come luogo del gioco e dei processi educativi

Per tutto questo il cortile aveva un valore particolare per la conoscenza del giovane. In esso il ragazzo, decondizionato, mostrava spontaneamente le sue tendenze, la sua vitalità, le sue capacità. Il cortile era il luogo adatto a far cadere una parola. Lui dice di se stesso: «Io mi servivo di quella smodata ricreazione per insinuare nei miei allievi pensieri di religione. Agli uni con una parola nell'orecchio raccomandavo maggior ubbidienza e maggior puntualità nei doveri del proprio stato; ad altri di frequentare il catechismo, di venirsi a confessare e simili» (Memorie dell'Oratorio).

Le due colonne dell'oratorio salesiano: il gioco e il catechismo

Non solo ha scritto che il cortile è un luogo privilegiato di educazione, ma addirittura l'istituzione tipica che lui fondò, che è l'Oratorio festivo, ha nella definizione un riferimento ludico fondamentale. Fondamentale perché l'Oratorio si regge su due colonne: giocare ed imparare la verità della fede. È vero che una è più importante dell'altra; ma togliete una qualunque delle due e la fisionomia dell'Oratorio sparisce. Egli dà questa definizione dell'Oratorio: «Lo scopo dell'Oratorio è di intrattenere la gioventù nei giorni di festa con piacevole e onesta ricreazione, dopo aver assistito alle sacre funzioni». Catechismo e gioco sono i due grandi riferimenti dell'istituzione che lui chiamò Oratorio festivo.

Il criterio oratoriano

Siccome l'Oratorio è stata la prima delle iniziative di Don Bosco e l'iniziativa tipo su cui tutte le altre si sono modellate, questo binomio «catechesi e gioco» è passato in quasi tutte le opere salesiane. Non si concepisce, dunque, nemmeno una scuola salesiana che non abbia, almeno come complemento, iniziative ricreative e sportive.

Perciò il suo consiglio ai salesiani: i ragazzi, forse senza esserne coscienti, considerano quasi un obbligo scontato che il maestro dica a scuola una parola religiosa o morale, mentre quando qualcuno parla loro informalmente in cortile intuiscono che lo fa per vera amicizia, e la parola raggiunge il cuore.

Gioco e familiarità

Il cortile era il luogo privilegiato per la familiarità. Nella lettera dell'84, considerata dai salesiani come un documento importante del loro patrimonio educativo, Don Bosco suggerisce di badare non a ciò che capita nella chiesa o nella scuola, ma a quello che si avverte nel cortile. È questo il riflesso e la manifestazione dello stato interno dei ragazzi e del rapporto educativo favorevole o meno.

I riferimenti ecclesiali

Un "magistero" dello sport

Come animatori sportivi in stile salesiano siamo Chiesa e partecipiamo, con uno specifico carisma, della sua missione. Da una sommaria sintesi del Magistero pontificio e della Chiesa italiana sul tema sport possiamo ricavare interessanti e stimolanti suggerimenti per la nostra riflessione.

I Pontefici nel corso del Novecento hanno mostrato una particolare attenzione per lo sport costituendo, attraverso una serie d'interventi, seppur privi di una effettiva sistematizzazione, una specie di «magistero» dello sport: sono circa duecento i loro interventi nel corso del Novecento, da Pio X a Giovanni Paolo II, e comprendono semplici indirizzi di saluto, allocuzioni e discorsi.

Il Vaticano II

Una svolta particolarmente significativa è data dal Concilio Vaticano II che pone lo sport nella sfera della cultura, nella *Gaudium et spes* al n. 61: «L'educazione dell'uomo a una cultura integrale [...]. Il tempo libero sia a ragione impiegato per distendere lo spirito, per fortificare la salute dell'animo e del corpo [...], anche mediante esercizi e manifestazioni sportive, che giovano a mantenere l'equilibrio dello spirito anche nella comunità e offrono un aiuto per stabilire fraterne relazioni fra gli uomini di tutte le condizioni, di nazioni o di stirpi diverse. I cristiani collaborino dunque affinché le manifestazioni e attività culturali collettive, proprie della nostra epoca, siano impregnate di spirito umano e cristiano».

La CEI: sport e vita cristiana

La Conferenza Episcopale Italiana nel 1995 pubblicò una nota pastorale intitolata *Sport e vita cristiana* nella quale, oltre a delineare timidamente una «teologia dello sport» indagava, in modo approfondito, sotto il profilo della responsabilità ecclesiale, le principali istanze educative connesse alla natura dell'attività sportiva, evidenziandone quattro in particolare: l'educare alla gratuità, all'agonismo, alla sconfitta ed alla vittoria.

Giubileo 2000: il manifesto dello sport

Pur non essendo immediatamente un'espressione del magistero ecclesiale universale o locale, riveste un carattere altamente significativo il Manifesto dello Sport, redatto in occasione del Giubileo dello sportivo di domenica 29 ottobre 2000. In questo testo, interamente riportato in appendice, viene ribadito che lo sport costituisce una grande potenzialità al servizio della persona perché capace di svolgere anche una fondamentale funzione educativa.

Potenzialità e limiti dello sport

Alla scuola di don Bosco e della Chiesa

Nel nostro essere discepoli autentici riflettiamo su quanto imparato da don Bosco e dalla Chiesa, e ci lasciamo provocare e interrogare dalla realtà concreta e quotidiana che viviamo: diventa un processo di autoformazione, se vissuto in solitudine, o un percorso di apprendimento cooperativistico, se condiviso con gli altri animatori sportivi nelle équipes o nei gruppi di partecipazione (consiglio direttivo, consiglio di oratorio o parrocchiale o d'Istituto).

Arte ed equilibrio

Dal vivere quotidiano ci accorgiamo che lo sport porta con sé potenzialità e limiti, opportunità e rischi e in questa tensione dinamica si gioca tutta l'arte e l'equilibrio dell'animatore sportivo e della comunità che partecipa alla missione di salvezza per i giovani che sono nello sport.

Lo sport: né fine, né semplice mezzo

Innanzitutto, lo sport non è un fine, perché non può essere considerato come una realtà totalizzante, ma va correttamente rapportato a una scala di valori, quali il primato di Dio, il rispetto della persona e della vita, l'osservanza delle esigenze familiari, la promozione della solidarietà. Allo stesso tempo esso non è nemmeno un semplice mezzo; piuttosto, è un valore dell'uomo e della cultura, un "luogo" di umanità e civiltà, anche se può scadere in luogo di degenerazione personale e sociale.

Lo sport non è la soluzione per tutto

In secondo luogo, dall'attività sportiva non ci possiamo attendere ciò che non riusciamo ad ottenere per altre vie. Sovente si attribuiscono allo sport compiti che in realtà sono propri di altri ambiti istituzionali: esso deve potenziare la salute pubblica, la morale e la disciplina, l'educazione e la formazione del carattere, il comportamento sociale, l'orgoglio nazionale e gli scambi commerciali... Certo concorre anche a tutto ciò. Tuttavia ci vuole concretezza e senso di realtà.

Le molteplici valenze dello sport

L'emergenza sociale dello sport nel nostro secolo ne ha riproposto le valenze formative, etiche, sociali. L'organizzazione politica ne ha fatto un tramite ed una via privilegiata per rafforzare la coesione sociale, il consenso politico, la socializzazione degli ideali sociali dominanti, fino a farlo apparire buono per tutte le bandiere fossero esse democratiche o totalitarie, di destra o di sinistra. L'accresciuta capacità di accesso di gran parte della popolazione ai beni di consumo e alle possibilità sociali di divertimento ha diffuso

lo sport distensivo, lo sport del tempo libero o cosiddetto "amatoriale". Ha spinto molti giovani ed adulti, uomini e donne, a ricercare attraverso la ginnastica e lo sport la buona forma fisica: fino ad un certo culto per essa.

Peraltro non sembra lontano dal vero l'affermare che in molti non è assente anche un'intenzione di affinamento personale interiore, relazionale e culturale; sicché, pur non senza problemi, per molti lo sport rappresenta una vera attività formativa di base e poi di formazione continua per mezzo del movimento, del gioco con regole, dell'interazione di gruppo.

Tuttavia, per vari motivi, spesso tale risorsa risulta difficile da sfruttare.

La strumentalizzazione dello sport

Il divismo e il desiderio di vincere sono stati pubblicizzati e sollecitati. Le "stars" sportive sono diventate figure di riferimento per ragazzi e ragazze, per adolescenti e giovani, ma anche per tanti adulti. Lo sport è diventato un bene di consumo, uno spettacolo prima ancora che una attività. È diventato un prodotto da commerciare e uno strumento di manipolazione politica di massa. Serve a canalizzare bisogni e aspirazioni e sottilmente forma mentalità "su misura" di chi è interessato a certi comportamenti piuttosto che altri.

Ma le insidie alla intenzionalità educativa nello sport non vengono solo dalla professionalizzazione, dalla commercializzazione e/o dalla politicizzazione dello sport.

Lo sport specchio della società

Nello sport infatti vengono a confluire le difficoltà presenti nei mondi vitali e nella vita associata. L'enfasi sul successo e su un'autorealizzazione piena (veicolata dal sistema della comunicazione sociale e dalla socializzazione dominante) ha da fare i conti con il logoramento delle relazioni interpersonali e sociali, con il degrado della vita politica e civile, con il disinteresse per il bene comune e per i beni collettivi, con l'arroganza della criminalità organizzata e mafiosa. La sofferenza esistenziale e la voglia di uscire da questi percorsi sociali perversi non trova sempre sbocchi di un certo affidamento. È facile che la soglia della capacità di sopportazione individuale e collettiva venga superata. Aggressività, intolleranza, eliminazione del diverso diventano per molti le uscite di sicurezza, rispetto all'impossibilità di una vita serena, tranquilla, assicurata professionalmente e civilmente.

Lo sport valvola di sfogo sociale e individuale

Nello sport vengono a scaricarsi i desideri repressi, le incapacità non formate, le aspirazioni frustrate, le prospettive mancate, le promesse non mantenute, le idealità assolute e non misurate realisticamente con le possibilità concrete e le situazioni storiche. Lo sport diventa la valvola di scarico della cattiva qualità della vita civile, l'eco del malessere sociale e la cassa di risonanza del disagio giovanile ed adulto. Diventa il luogo dove vengono a far massa le idealità moderne, per un verso troppo fissate sull'individuo, il suo benessere, la sua privata libertà, il successo personale e, per altro verso, troppo sbilanciate sull'operatività efficiente, troppo affidate alle possibilità della razionalità scientifico-tecnica, troppo rinchiuso entro la curva storica dell'esistenza, troppo poco aperte alla trascendenza temporale e religiosa.

Il nostro sguardo di educatori nello sport

Di fronte a questo scenario, per nulla esagerato e forzato, come ci collochiamo noi che crediamo di poter avviare per i ragazzi e i giovani processi e percorsi di formazione e di maturazione, sia umana che cristiana?

Un'ipotesi di terapia

Nel gioco e nello sport ci sono opportunità educative universalmente riconosciute, per quanto messe a repentaglio dalla mentalità diffusa nel mondo sportivo. Queste potenzialità trovano l'humus e l'habitat naturale nel loro essere inserite in un contesto che dà significato ed equilibrio a ciò che il giovane vive: nel nostro caso la famiglia, la parrocchia-oratorio, la scuola. Se questi mondi diventano indifferenti, contrapposti o negativamente complici chi ne avrà il danno maggiore sono i ragazzi e giovani. Per guarire dalla "febbre dello sport" (La civiltà cattolica, 16 luglio 2005) la terapia, non immediata, ma certamente efficace, è l'educazione della persona umana integrale che preveda e proponga lo sviluppo armonico dei valori dell'intelligenza, della volontà, della coscienza e della fraternità. E a questo concorre non solo lo sport. Si tratta di creare alleanze, sinergie, collaborazioni, sane complicità tra famiglia, parrocchia-oratorio, istituto scolastico e società sportiva.

Le potenzialità ci sono, ci vogliono gli educatori

Durante l'omelia in occasione del Giubileo degli sportivi del 2000, Giovanni Paolo II disse: «Grande importanza assume oggi la pratica sportiva, perché può favorire l'affermarsi nei giovani di valori importanti quali la lealtà, la perseveranza, l'amicizia, la condivisione, la solidarietà». Questi sono temi di cui si parla anche a catechi-

smo, nei gruppi, in famiglia, a scuola. Tuttavia altra cosa è potersi sperimentare in azione dal vivo. L'allenatore in campo, i dirigenti e i genitori fuori campo, devono trovare il modo e le forme perché questi valori possano emergere, se ne parli chiaramente e non siano dati per scontati e spontanei, ma siano proposti come traguardi affascinanti e qualificanti la propria persona, la propria società sportiva, il proprio ambiente, la propria famiglia.

Nell'ancora molto attuale documento della CEI «*Sport e vita cristiana*» (1995), di cui si consiglia vivamente la lettura, viene evidenziato che lo sport è una «*scuola di vita*», in quanto palestra di virtù in analogia con la vita spirituale.

Coniugare sport e fraternità

Oggi sempre più spesso ci confrontiamo con una cultura individualista ed emarginante. Di qui l'urgenza di coniugare insieme sport e fraternità, favorendo i processi aggregativi e di accoglienza, promuovendo la condivisione non solo del gioco, ma anche delle emozioni e dei vissuti, nel riconoscimento pratico della dignità di ogni persona umana. Ancora Giovanni Paolo II, nella già citata omelia, ha detto: «Le potenzialità educative e spirituali dello sport devono rendere i credenti e gli uomini di buona volontà uniti e decisi nel contrastare ogni aspetto deviante che vi si potesse insinuare, riconoscendovi un fenomeno contrario allo sviluppo pieno della persona e alla sua gioia di vivere. È necessaria ogni cura per la salvaguardia del corpo umano da ogni attentato alla sua integrità, da ogni sfruttamento, da ogni idolatria».

La persona come soggetto attivo e pensante

Ancora alcune considerazioni a partire da un provocatorio interrogativo: lo sport è alienazione o strumento di fraternità? Se consideriamo lo sport come un'alienazione, ne esaltiamo gli aspetti di negazione dell'impegno nella società civile e nel contesto politico, nel senso che chi si dedica ad una attività sportiva non trova poi il tempo per fare volontariato, per studiare, per volgere il proprio pensiero alla dimensione spirituale dell'esistere. In questo caso, lo sport distoglie dall'impegno nel sociale. Non c'è nulla di più rilassante che sprofondarsi in un'attività sportiva dopo il lavoro! Se invece è un mezzo di fraternità, allora diviene il luogo privilegiato del saper stare insieme, del vivere gli uni accanto agli altri, facendo valere l'esercizio fisico per muovere la mente all'incontro e non allo scontro tra esseri umani. Nella versione dell'alienazione, la persona è un oggetto dello sport; nella versione della fraternità, la persona è il soggetto attivo e pensante dello sport.

